

QUINTA GIORNATA QUINTA NOVELLA

Guidotto da Cremona muore e lascia una fanciulla a Giacomino da Pavia; a Faenza Giannole di Severino e Minghino di Mingole si innamorano di lei e vengono alle mani; si scopre che la fanciulla è la sorella di Giannole e sposa Minghino.

Tutte le donne ridevano a crepappele mentre ascoltavano la novella dell'usignolo e anche dopo che Filostrato finì di raccontare non riuscivano a trattenersi. Dopo averle lasciate ridere per un po' la regina disse: -Ieri ci hai rattristato ma oggi ci hai fatto divertire talmente tanto che non c'è più nessuna ragione per rimproverarti. - Poi si rivolse a Neifile e le ordinò di raccontare la sua novella; ella ne fu lieta e cominciò con queste parole: -Dato che Filostrato ha raccontato una storia ambientata in Romagna, mi sembra giusto che anch'io vi parli di una vicenda accaduta lì.

Dunque, come vi stavo dicendo, nella città di Fano vivevano due lombardi, uno si chiamava Guidotto da Cremona e l'altro Giacomino da Pavia, erano ormai attempati ed in gioventù facevano i soldati ed erano esperti di armi. Guidotto morì, non aveva figli né altri parenti o amici di cui si potesse fidare a parte Giacomino, dopo avergli dato ampi ragguagli di sé e della sua vita passata, gli affidò una fanciulla di circa dieci anni, gli lasciò tutto ciò che possedeva e passò a miglior vita.

In quei tempi la città di Faenza, dopo essere stata per lungo tempo in guerra e in sventura, tornò in uno stato migliore e fu concesso, a chiunque volesse, di tornare liberamente a vivere lì; Giacomino aveva già abitato lì e la città gli piaceva, ci tornò portando con sé tutti i suoi averi e la fanciulla che gli aveva affidato Guidotto, le voleva bene e la trattava come fosse sua figlia.

La ragazza, crescendo, divenne bellissima, più bella di qualunque altra fanciulla della città; non era solo bella ma anche ben educata e onesta: molti cominciarono a desiderarla, soprattutto due giovani molto belli ed educati che si innamorarono di lei a tal punto che, a causa della gelosia, cominciarono ad odiarsi oltre misura: uno si chiamava Giannole di Severino e l'altro Minghino di Mingole. Ciascuno dei due, dato che ella aveva già quindici anni, l'avrebbe sposata volentieri se la famiglia di lei avesse acconsentito: ma, poiché il modo onesto era precluso, ognuno di loro si ingegnò per riuscire a conquistarla.

In casa di Giacomino abitavano una domestica attempata ed un domestico di nome Crivello, una persona molto gaia e servizievole: lui e Giannole erano molto amici così, quando gli sembrò il momento opportuno, gli confidò tutto il suo amore per la ragazza e lo pregò di aiutarlo a realizzare il suo sogno promettendogli grandi cose se ci fosse riuscito. Crivello disse: "Vedi, non mi viene in mente nessun altro modo a parte questo: se Giacomino andasse a cena fuori, potrei farti venire da lei perché, anche se io volessi parlarle in tuo favore, lei non mi starebbe mai a sentire. Se sei d'accordo, ti prometto che lo farò; poi farai tu quello che riterrai più opportuno".

Giannole rispose che non avrebbe desiderato altro e restarono d'accordo così.

Minghino, dal canto suo, era diventato amico della domestica ed era riuscito a fare in modo che ella portasse molte ambasciate alla fanciulla, talmente tante che era quasi riuscita a farla innamorare; inoltre gli aveva promesso che avrebbe combinato un incontro con la ragazza non appena Giacomino fosse uscito una sera.

Poco tempo dopo, per merito di Crivello, Giacomino andò a cena fuori con un amico; il domestico, dopo aver informato Giannole, stabilì con lui che, quando avesse fatto un certo gesto, avrebbe potuto venire ed avrebbe trovato la porta aperta. La domestica, dal canto suo, non sapendo nulla di questo accordo, fece sapere a Minghino che Giacomino non avrebbe cenato a casa, gli disse di tenersi nei pressi della casa in modo che, al gesto convenuto, entrasse senza problemi. Giunse la sera e i due innamorati, ciascuno dei quali non conosceva le intenzioni dell'altro, ma sospettandosi a vicenda, si accinsero ad andare in casa della fanciulla in compagnia di alcuni compagni armati: Minghino, insieme ai suoi, si mise ad aspettare il segno convenuto in casa di un amico che abitava vicino mentre Giannole, sempre con amici armati, si tenne alquanto distante.

Crivello e la domestica, dopo che Giannole se ne fu andato, cercavano ciascuno di trovare il modo per mandare via l'altro. Crivello diceva alla domestica: "Non vai ancora a dormire? Continui ad aggirarti per la casa?"

La domestica gli diceva: “Perché non vai a cercare il tuo signore? Hai già cenato, cosa fai ancora qui?”

Così nessuno riusciva a mandare via l'altro.

Crivello quando si accorse che era giunta l'ora fissata con Giannole, disse tra sé: “Perché mi preoccupa di questa qui? Se non starà al suo posto avrà quello che si merita”; dopo aver fatto il gesto convenuto andò ad aprire la porta. Giannole si presentò subito ed entrò insieme a due compagni, trovarono la ragazza e la presero per portarla via. La fanciulla si oppose ed iniziò ad urlare, la domestica fece altrettanto; Minghino sentì il baccano e accorse subito insieme ai suoi amici, vedendo che stavano già spingendo la giovane fuori dalla porta, sguainarono le spade e gridarono: “Traditori, voi siete morti! Non riuscirete nella vostra impresa: cos'è tutta questa violenza?” detto questo cominciarono ad attaccarli.

I vicini, sentendo il trambusto, uscirono con le lampade e con alcune armi, biasimarono i rapitori e cominciarono ad aiutare Minghino; dopo una lunga battaglia Minghino riuscì a sottrarre la fanciulla a Giannole e ricondurla a casa di Giacomino. Prima che finisse la rissa sopraggiunsero i gendarmi del podestà e catturarono molti partecipanti: tra questi furono arrestati Minghino, Giannole e Crivello che furono portati in prigione. Quando Giacomino tornò ormai le acque si erano calmate ma fu molto dispiaciuto di quanto era successo, esaminò accuratamente come si fosse svolto il fatto e, rendendosi conto che la ragazza non aveva nessuna colpa, trovò un po' di serenità ma decise di farla sposare al più presto affinché non si verificassero più avvenimenti del genere.

La mattina seguente i parenti dell'una e dell'altra parte vennero a sapere della vicenda e, pensando al brutto periodo che avrebbero passato i due giovani imprigionati, si chiesero se Giacomino avesse voluto fare quello che, rispettando la legge, avrebbe potuto, così si recarono da lui e lo pregarono, con parole gentili, di non dare troppo peso all'ingiuria ricevuta a causa di due giovani poco saggi, ma di tenere in considerazione l'amicizia e la benevolenza che credevano provasse per loro che adesso lo stavano implorando, si dichiararono disponibili, insieme ai due giovani, a porre rimedio al danno ricevuto, in qualsiasi modo avesse desiderato.

Giacomino, che durante la sua vita aveva visto molte cose ed era di indole buona, rispose brevemente: “Signori, se, invece di essere qui, fossi nella mia città, mi riterrei talmente legato dall'amicizia con voi, che non riuscirei a fare nulla che non vi facesse piacere; inoltre voglio assecondarvi perché voi avete offeso voi stessi, sappiate che questa ragazza, come forse molti sanno, non è né di Cremona né di Pavia, è di Faenza e né io, né lei e neppure colui che me l'ebbe affidata sappiamo di chi sia figlia: quindi farò tutto ciò per cui mi implorate, tutto ciò che mi chiederete di fare”.

Gli uomini valorosi, sentendo che la fanciulla era di Faenza, si stupirono; dopo aver ringraziato Giacomino per la sua risposta, lo pregarono di dirgli come avvenne che la ragazza gli fu affidata e come faceva ad essere sicuro che fosse di Faenza; Giacomino rispose: “Guidotto da Cremona fu mio compagno d'armi e mio carissimo amico; quando si trovava sul letto di morte mi raccontò che quando questa città fu conquistata dall'imperatore Federigo, fu saccheggiata, egli entrò con i suoi compagni d'armi in una casa e trovò che chi vi abitava aveva abbandonato tutto, c'era solamente una fanciulla che poteva avere circa due anni, lui salì le scale e lei lo chiamò papà. Provò molta compassione per lei e, dopo aver raccolto tutto ciò che poté, la prese con sé e la portò a Fano: lì morì e, insieme a tutto ciò che possedeva, me la affidò, imponendomi che, al momento opportuno, avrei dovuto maritarla e darle in dote tutti i suoi possedimenti. Ora l'età da marito è giunta, ma non ho ancora trovato una persona che mi piace: la farei sposare volentieri per evitare che si verificassero altri episodi simili a quello di ieri sera”.

Guiglielmino da Medicina, che era insieme a Guidotto durante la vicenda del saccheggio e conosceva molto bene la casa in cui era stata ritrovata la fanciulla, si trovava lì per caso e riconobbe una persona che la abitava, gli si avvicinò e disse: “Bernabuccio, hai sentito ciò che ha appena detto Giacomino?”

Bernabuccio disse: “Sì, e ci stavo appunto riflettendo, infatti, durante quei tumulti, persi una figlioletta che aveva proprio l'età di quella di cui parla Giacomino”.

Guiglielmino disse: “È sicuramente lei, io mi trovavo lì ed ho capito che Guidotto, quando parlava del saccheggio, descrivendo il luogo in cui fu rinvenuta la fanciulla, si riferiva alla tua casa; cerca di ricordare se ha qualche segno particolare per riconoscerla, guarda bene e vedrai che, senza ombra di dubbio, si tratta di tua figlia”.

Bernabuccio ci pensò e ricordò che aveva una cicatrice a forma di croce sopra l’orecchio sinistro, infatti, poco prima della vicenda, le aveva fatto asportare un ascesso: allora, senza indugio, si avvicinò a Giacomino che si trovava ancora lì e gli chiese di accompagnarlo a casa sua per poter vedere questa ragazza. Giacomino lo condusse a casa sua volentieri e fece venire la ragazza davanti a lui. A Bernabuccio, come la vide, parve di vedere il volto della madre di lei quando era ancora giovane; ma non si ritenne soddisfatto e chiese il permesso a Giacomino di scostarle un po’ i capelli dall’orecchio sinistro, Giacomino fu contento di farlo. Bernabuccio si avvicinò alla fanciulla che era un po’ imbarazzata e, dopo averle sollevato i capelli con la mano destra, vide la croce; riconobbe, allora che si trattava veramente di sua figlia e cominciò a piangere e ad abbracciarla, lei si schermiva.

Poi, rivolgendosi a Giacomino, disse: “Fratello mio, questa è mia figlia; la casa in cui fu trovata da Guidotto era la mia, nella concitazione del momento, fu lasciata lì da mia moglie, nonché sua madre, fino ad ora abbiamo creduto che quello stesso giorno fu bruciata viva insieme alla casa”.

La fanciulla, sentendo queste parole e vedendo l’uomo attempato, gli credette e, presa da una tenerezza che aveva da tempo soffocato, accolse il suo abbraccio e cominciò a piangere. Bernabuccio, senza esitazione, mandò a chiamare la madre della ragazza, gli altri parenti, le sue sorelle ed i suoi fratelli; la presentò a tutti e raccontò quello che era successo, ci furono moltissimi abbracci ed una grande festa, Giacomino ne fu molto contento e la condusse a casa sua.

Il podestà, che era un uomo magnanimo, fu informato di questa vicenda e, sapendo che Giannole, che si trovava in prigione, era figlio di Bernabuccio e fratello della fanciulla, decise di risolvere l’inconveniente con indulgenza: fece da mediatore e, insieme a Bernabuccio e Giacomino, riuscì a riappacificare Giannolle e Minghino; poi, tra grande gioia di tutti i parenti, diede in sposa a Minghino la ragazza, che si chiamava Agnesa, insieme a loro liberò Crivello e tutti coloro che erano implicati nella faccenda.

Minghino fece nozze sfarzose e, dopo aver portato a casa la moglie, visse insieme a lei per molti anni felicemente. –

Trascrizione di Matilde Consales

